

Dal Vangelo  
secondo Marco

■ XXIV Domenica del Tempo ordinario  
26 settembre  
■ Letture: dal libro dei Numeri 11,25-29; Salmo  
18; Giacomo 5,1-5; Marco 9,38-43.45.47-48

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

### Crotone, Crocifisso nell'Esaltazione della Santa Croce

Il crocifisso per antonomasia è l'icona della fede in Cristo. Le prime rappresentazioni della Crocifissione risalgono al secolo V e forse la più famosa di tale periodo è quella scolpita su un pannello della porta della basilica di Santa Sabina a Roma, edificata sotto il pontificato di Celestino I, che mostra Gesù con le braccia distese, tra i due ladroni e con gli occhi aperti. Il Crocifisso è stato artisticamente rappresentato in modi differenti: ad esempio nel secolo XII le croci erano dipinte sul legno, oppure su fogli di pergamena o cuoio per essere quindi incollati sul supporto ligneo. In esse era ritratto un Christus triumphans trionfatore sulla morte, con la testa eretta e gli occhi aperti. Ad inizio secolo XIII la predicazione francescana permette la diffusione di un Christus patiens, di ispirazione bizantina, con la testa reclinata sulla spalla, il corpo incurvato, sofferente con gli occhi chiusi, e da allora la tipologia di rappresentazione non ha subito variazioni significative. Nel centro storico di Crotone, nell'assolata Calabria, emerge maestosa la chiesa della SS. Immacolata che, sulla parete destra della sala liturgica è sistemato un grande crocifisso



ligneo, realizzato nel 1640, la cui particolarità è in Gesù raffigurato con gli occhi aperti. L'abilità dell'ignoto scultore - forse napoletano - traspare dalla plasticità del corpo inarcato che evidenzia tutto il dolore, i sapienti particolari anatomici urlano la sofferenza del corpo e la drammaticità del momento, ma gli occhi sono sereni, a sottolineare l'importanza e la consapevolezza del sacrificio compiuto per la salvezza dell'uomo. Il Cristo, quasi ad altezza reale, è rivestito in gesso ed è stato restaurato nel 1991; proviene dall'antica cappella del convento ospedale dei Fatebenefratelli, ora sede dell'Usi.

Questa immagine sacra era considerata miracolosa e veniva portata in processione ogni volta che la città di Crotone era colpita da gravi calamità. La chiesa della SS. Immacolata, ampliata verso il 1770, è stata edificata nella seconda metà del Seicento su una preesistenza cinquecentesca di cui rimane la cripta con alcuni archetti, pavimento e gradini in cotto, che con i pregevoli partiti decorativi della soprastante sala rende l'edificio sacro di grande interesse storico e artistico.

Giannamaria VILLATA

In quel tempo, Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scaccia demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi.

Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e

sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geenna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue».

## «Chi non è contro di noi è per noi»



«Chi non è contro di noi, è per noi»: così la famosa frase di Cristo nel brano odierno di Marco (9,38-43.45.47-48). Esso trova un bel parallelo in Mosè, nel libro dei Numeri (11,25-29), sul profetismo non legato all'istituzione. Nella lettera di Giacomo (5,1-6) l'eco del triplice «guai a voi» di Cristo ai ricchi. Impadronirsi di Dio. Sequestrarlo. Monopolizzarlo a proprio uso e consumo. Rinchiuderlo nelle proprie certezze religiose. Esaurirlo nelle proprie istituzioni ecclesiastiche. È la perenne tentazione dei credenti. La loro insidiosa miscredenza: perché nega la grandezza di Dio. È un peccato subdolo perché non ci si accorge dei suoi danni. Infatti, più questo male avanza e più ci si crede virtuosi, zelanti della propria fede. È la malapianta dell'integralismo, del settarismo, del trionfalismo e dell'orgoglio di religione. La gelosia del bene altrui. Da questo cancro della fede, mette in guardia Cristo con

la sua risposta allo scandalizzato Giovanni dinanzi all'esorcista estraneo e perciò da lui ritenuto abusivo. «Non è dei nostri; usurpa il tuo nome nel cacciare i demòni; glielo abbiamo vietato»: più o meno in questi termini Giovanni avvisa il Maestro pensando di ricevere la sua approvazione.

Sorprendente la sua replica: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi, è per noi». Essa fa il paio con quella di Mosè allo scandalizzato Giosuè perché due semplici ebrei avevano ricevuto il dono dello spirito profetico senza investiture ufficiali: «Sei tu geloso per me? Fossoro tutti profeti nel popolo del Signore!».

Rivedendo o completando l'antico adagio «fuori della Chiesa non c'è salvezza», il Concilio Vaticano II afferma: «Lo Spirito Santo in un modo noto solo a Dio, offre a ogni uomo la possibilità di venire in contatto con il mistero pasquale di Cristo e quindi di essere salvato». Sono quelli che Karl Rahner definiva i cristiani anonimi. Lo Spirito di Dio spira dove e come vuole. Non è vincolato a nessuna struttura umana. Le istituzioni sono fatte per l'uomo e non l'uomo per le istituzioni. Per noi, c'è la via ordinaria costituita dalla fede in Cristo, dal battesimo e dall'appartenenza alla Chiesa.

C'è anche una seconda scena nel Vangelo odierno. E



Tiziano,  
ritratto  
di Gesù Cristo  
(1553), Museo  
del Prado,  
Madrid

scandita per quattro volte dal verbo «scandalizzare», che in greco significa «inciampare» in un sasso per cadere. Il linguaggio di Cristo è durissimo, persino brutale. Chi scandalizza con il proprio comportamento uno dei «piccoli», ossia deboli nella fede, meriterebbe di essere buttato in mare con una macina al collo. Dio è sovraneamente libero.

Se a scandalizzare è la propria mano (simbolo dell'agire, del potere di ognuno) o il piede (simbolo dello stile di vita) o l'occhio (simbolo dei desideri o aspirazioni), è meglio tagliare questi arti o cavare l'occhio piuttosto che finire nel fuoco eterno tutti interi. È un energico richiamo alle responsabilità personali. La posta in gioco della salvezza eterna è un valore assoluto. Però la conversione passa anche per piccole cose: una mano convertita è quella che dà un bicchiere d'acqua a un fratello nel nome di Cristo.

don Paolo  
RIPA BUSCHETTI DI MEANA  
docente emerito di Teologia dogmatica

## La Liturgia

# Messale11/: Messa e missione

L'ultimo capitolo del Sussidio Cei sulla recezione del nuovo Messale è dedicato al rapporto tra la Messa e la missione. Dal momento che la celebrazione eucaristica si conclude con un invio («Andate in pace») rivolto alla comunità che ha celebrato i santi misteri, il Messale non è estraneo alla missione affidata ai fedeli, anche perché il rito stesso propone uno «stile» di missione. L'Eucaristia costituisce non solo un punto di riferimento determinante, ma la vera sorgente della missione. Essa mette in risalto che la missione non è anzitutto un'attività nostra per diffondere certe idee o valori, ma è il realizzarsi in noi del movimento con cui Dio viene incontro a ogni uomo in Cristo e nello Spirito Santo. La testimonianza della Chiesa nasce dall'Eucaristia proprio perché la sua missione non è «altra» da quella di Gesù, e neppure semplicemente «succede» o viene «dopo» la sua. Infatti,

«la prima e fondamentale missione che ci viene dai santi Misteri che celebriamo è di rendere testimonianza con la nostra vita. Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo impegnandoci ad essere testimoni del suo amore» (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis* 85).

Perché tutto questo diventi possibile, si tratta allora, in primo luogo, di valorizzare le dimensioni «missionarie» presenti nella celebrazione stessa, e di aiutare le comunità a riconoscerle e a viverle, anzitutto mediante la cura attenta della dinamica celebrativa, e poi con l'aiuto di una sapiente catechesi mistagogica.

Disporre alla missione la cura complessiva per una liturgia celebrata con proprietà e con bellezza. E ben difficile, infatti, sentire il desiderio di trasmettere agli altri ciò che si è «veduto e udito» (cf. 1 Gv 1,3), se non si parte dal

ricordo riconoscente e grato di avere vissuto qualcosa di «bello» e «trasparente» insieme; bello, appunto, nelle diverse dimensioni celebrative, e trasparente del mistero di amore intorno al quale la comunità si è radunata e verso il quale si è orientata. Così si potrà dire con Paolo: «Noi... non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2 Cor 4,5), quel Signore che abbiamo contemplato, ascoltato, «toccato con mano» e la cui bontà misericordiosa abbiamo «gustato». Come ricorda papa Francesco, «l'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (Evangelii gaudium 24). Non va poi dimenticato che anche la celebrazione in quanto tale, sebbene orien-

tata di per sé ai cristiani già iniziati, può diventare luogo singolare di annuncio. Sono ancora molte le occasioni nelle quali le celebrazioni eucaristiche vedono presenti sia battezzati che hanno abbandonato la partecipazione regolare alla vita liturgica, e, più in generale, la pratica della vita cristiana, sia anche non battezzati, presenti ad esempio per ragioni di parentela o amicizia (nelle celebrazioni di matrimoni, o dei sacramenti dell'iniziazione cristiana o di funerali).

Da qui alcune domande per i nostri gruppi liturgici: come ripensare il nostro modo di celebrare, affinché sia attento anche ai «non iniziati» che pure prendono parte, in certe occasioni, alla celebrazione eucaristica? Quali aspetti di una catechesi mistagogica possono favorire il passaggio dalla celebrazione alla missione?

Dal Sussidio Cei  
«Un Messale  
per le nostre assemblee»  
(11. fine)